

# Mamma Nina, sorella “troppo” santa

## testimonianza

In libreria la prima biografia completa della sorella maggiore del fondatore di Nomadelfia, creatrice (da vedova) di una casa per le figlie di prostitute persino più «folle» e radicale dell'opera di don Zeno

DI ROBERTO BERETTA

**U**na famiglia molto particolare. Santa, anche; ma particolare di sicuro. È il minimo che si possa dire della famiglia Saltini, 11 fratelli di cui due preti (uno sarà il noto creatore della rivoluzionaria Nomadelfia) e uno avvocato, una sorella claustrale, un'altra fondatrice di un sodalizio per artisti poveri e una terza già sposata e poi promotrice di un'opera per bambine abbandonate. «Mamma Nina», appunto. Don Zeno è stato talmente vulcano di fatti e di parole da aver messo in ombra – nella pubblicistica – la sorella maggiore; la quale adesso però si sta prendendo una certa rivincita precedendolo nella marcia verso gli altari. Di Marianna Saltini, infatti, è già a Roma la causa di beatificazione (quella del fratello sarà invece probabilmente più contrastata) e dei documenti allo scopo prodotti s'avvale una nuova biografia storica: *Mamma Nina e la sua opera. Un caso di cristianesimo popolare del Novecento*, scritta da Maria Cristina Buzzega per Edb (pp. 374, euro 22) e arricchita da una copiosa silloge dell'epistolario, sintatticamente sgarrupato ma molto vivo. Mamma Nina è singolare anzitutto perché prima fu sposata e poi – da vedova e contro ogni apparente buon senso – divenne fondatrice di un'opera di carità.

**N**ata nel 1889 a Fossoli, nel modenese, da una famiglia molto cattolica di piccoli proprietari, Mariannina essendo la prima non viene destinata agli studi ma come d'uso ad accudire i numerosi fratelli minori; si sposa tuttavia giovane, a 21 anni, dopo una «fuga» per superare il divieto dei genitori (evidentemente i Saltini, pur pii, avevano carattere...) e genera 6 figli in 14 anni – ben tre diventeranno sacerdoti. Il marito sarto però si ammala e muore nel 1929, lasciando la moglie in disastrosa situazione economica. E lei, invece che dedicare tutte le forze a mantenere i figli, prende una strada che i suoi stessi familiari (don Zeno compreso) faticano parecchio a comprendere. Dapprima infatti cerca di «sistemare» la prole: impegna le macchine del laboratorio di famiglia per mandare il primogenito a Parigi a studiare *haute couture*; «cede» l'ultimo nato al fratello e alla cognata senza figli; altri tre figli li manda in collegio da don Giacomo Alberione fondatore dei Paolini (col quale manterrà sempre uno stretto rapporto anche epistolare); infine con l'ultimo rimasto si rifugia nella canonica di don Zeno, il fratello più giovane di 11 anni che era appena diventato sacerdote e subito aveva cominciato a raccogliere bambini senza casa. Il futuro fondatore di Nomadelfia

terrebbe volentieri la sorella con sé, come valido aiuto, ma lei non ci sta; sente di avere una vocazione autonoma, anche se simile: nel 1934 comincia infatti a raccogliere a Carpi le bambine abbandonate, figlie di prostitute, che dormono sotto i portici della città in condizioni inenarrabili di miseria e soprattutto sono considerate tanto moralmente «perdute» da non poter sperare alcun soccorso, nemmeno dall'assistenza cattolica. Nessuno la capisce, anzi in città la chiamano «la matta Saltini»; all'inizio non la sostengono né i genitori, né i fratelli religiosi e nemmeno i figli – qualcuno dei quali si sentirà a lungo abbandonato, visto che la madre si occupa più di altri che di lui. È

in effetti molto arduo comprendere quella che Mamma Nina vive come una vocazione quasi mistica, supportata anche da una visioni. Lei però va avanti con convinzione incrollabile: «Lasciai che Gesù, togliendomi l'affetto umano, mi facesse sentire mamma spirituale», scriverà più oltre. Nel 1936 il vescovo di Carpi approva lo statuto della Casa della Divina Provvidenza, così chiamata perché la fondatrice si rifiuta categoricamente di chiedere qualsiasi aiuto: deve infatti pensarci il cielo a garantire la sussistenza di un'opera che lui stesso aveva voluto. Ci sono 120 bambine da mantenere, nel vecchio palazzo di Carpi che il

podestà ha concesso in uso nell'estate di quell'anno, ma in un modo o nell'altro il cibo non manca mai, grazie al «cassiere» san Giuseppe Cottolengo, al «segretario» sant'Antonio da Padova, – così suonano le nomine nell'organigramma della casa – , all'«econo» Paolo apostolo, ai «consiglieri» san Luigi Gonzaga e san Giovanni Bosco, alle «direttrici» santa Teresina e santa Rita... Mamma Nina (ormai tutti la chiamano così) non si ferma: il suo obiettivo è fondare una sorta di congregazione religiosa in cui però il modello sia la famiglia, ed egualmente la sua opera dev'essere una casa e non un orfanotrofio. Nel 1937 riesce a farsi ricevere da papa Pio XI e l'anno successivo, durante la prima messa del figlio Vincenzo (che sarà poi missionario paolino in Oriente), riceve insieme a 5 compagne il saio di «Figlia di san Francesco». Nel 1941, durante una visita di Mussolini a Carpi, trascina il Duce a visitare la sua casa e lo porta fin in cappella, dove si intrattiene con lui da sola donandogli un crocifisso; il capo del fascismo ricambierà con una cospicua offerta.

**M**amma Nina ospita anche profughe ebree, in combutta con la rete creata da Odoardo Focherini (poi ucciso nei lager), e rifugiati politici. Col dopoguerra la sua attività si sviluppa ancor più, il conflitto ha infatti accresciuto il numero di bambine abbandonate; nel 1948 le case sono già 7, due anni dopo si sale a 8 con 400 ragazze e alla fine saranno oltre mille quelle ospitate dalla Casa della Divina Provvidenza fino alla morte della fondatrice (altrettante da allora ad oggi). Il

quell periodo la Saltini riesce a stringere amicizia anche con padre Pio e spesso si reca a visitarlo a San Giovanni Rotondo. Intanto le prime bambine accolte sono cresciute e cominciano a sposarsi, formando le loro famiglie. Ma Mamma Nina è ormai alla fine: anziana e provata dalle fatiche, morirà il 3 dicembre 1957, circondata anche da tutti i figli «di sangue» – e persino Maria, unica femmina e la più arrabbiata con la madre, sembra averne accettato le scelte: «Solo con la sua morte ho capito quanto abbia sofferto per averci lasciato».

**P**roprio qui, nel rapporto coi figli, la biografia si diffonde con varie testimonianze; in effetti si tratta dell'aspetto drammatico o addirittura tragico di Mamma Nina, che a tutt'oggi lascia sconcertati. Nella commemorazione per il decennale della morte don Giuseppe Dossetti lo esprimeva in modo esplicito come una caratteristica «incomprensibile, quasi mostruosa dell'abbandono dei suoi figli», specificando però che la si può capire «in un ordine che va fuori della creazione. Il Signore le ha preso i figli e gliene ha dati altri»; una interpretazione davvero letterale del detto evangelico che a noi appare terribile: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle...». Nemmeno don Zeno, che pure attraverso le «mamme di vocazione» adottò centinaia di bambini abbandonati, era arrivato a tanto; e tuttavia in una lettera al fratello don Vincenzo, 5 giorni dopo la morte di Mamma Nina, scriveva: «Credo di non esagerare pensando che rimarrà viva nel popolo come la santa di Carpi».